

COORDINAMENTO ADRIATICO

Quindicinale di informazione e cultura
Anno 3, n. 11-14 — 1 Giugno-31 Luglio 1995

Redazione: Via Gregoriana, 56 - 00187 Roma
Tel. 06/69942128 - 06/69942148
c/c n. 410426168 - Banco di Sicilia, Ag. 14 - Roma
c/c postale n. 16533002 int. a «Coordinamento Adriatico»
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 270/93 del 25 giugno 1993
Spedizione in abbonamento postale 50% Roma
Taxe percue-Tassa riscossa Roma (Italia)
Direttore Responsabile: Prof. Avv. Claudio Schwarzenberg

QUESTA ITALIA CIABATTONA STA PERDENDO L'ISTRIA UNA TERZA VOLTA

LA "FOLLIA" DI KARADZIC

PORTIAMO L'ITALIA AI NEGOZIATI PER LA BOSNIA

Con Slovenia e Croazia l'Italia rinuncia persino al memorandum del 1992

Una politica di progressive rinuncie ha caratterizzato i rapporti fra Italia e Jugoslavia, dapprima, e Slovenia e Croazia, poi. Non è il caso di riaprire il dibattito sulle ragioni contingenti che hanno portato alla deludente conclusione del Trattato di Osimo: la ragione di fondo va sicuramente trovata nella connaturata assenza di volontà di tutelare gli interessi nazionali da parte di una classe politica votata alla subordinazione in campo internazionale e a una miope gestione del piccolo potere delle fazioni nella politica domestica. Va tuttavia sottolineato che, se vi fosse stato un minimo di tenacia e lungimiranza al momento del superamento della politica dei blocchi, il non aver sottoscritto la cessione di sovranità sulla Zona B avrebbe consentito all'Italia il

mantenimento del controllo del Golfo di Trieste e limitato i danni derivanti dal già gravoso, e terribile per gli italiani, Trattato del 1947.

In questi ultimi mesi un ulteriore impercettibile cedimento si sta delineando al confine orientale: è l'abbandono surrettizio del Memorandum Triangolare del 1992. Si tratta del documento siglato da Italia, Croazia e Slovenia in vista di futuri trattati fra i tre stati e firmato dalle sole Italia e Croazia, mentre la Slovenia sostituì la firma con dichiarazioni unilaterali di accettazione. Il memorandum non è trattato, ma è impegno internazionale a trattare. Contiene clausole di massima, da svilupparsi, appunto, in trattati, ma sicuramente costituenti i caposaldi della futura normativa fra stati.

Politicamente è ben poca cosa rispetto a quello che l'Italia, se avesse avuto le idee chiare e un minimo di buona volontà, avrebbe potuto e dovuto spuntare per salvaguardare la soglia di una dignitosa tutela degli interessi nazionali. Ma come è ben noto nulla fu fatto per riconsiderare i presupposti degli interessi italiani al momento del riconoscimento dell'indipendenza dei vicini: né si pretese una riconsiderazione delle esigenze degli esuli, né si affermò con chiarezza il regime della minoranza italiana. L'Italia si adeguò alle esigenze della Germania, leader della comunità europea, a sua volta anticipata dalla politica vaticana verso la cattolica Croazia. In pochi giorni, senza alcun approfondimento e senza negoziazioni degne di questo

nome, si riuscì a ottenere soltanto l'esile garanzia del memorandum, premessa alla tutela della sopravvivenza della Comunità italiana annegata in una dominante maggioranza slava di importazione. Il memorandum affermava il carattere autoctono della minoranza italiana, la sua unicità, la unitarietà della sua rappresentanza, la uniformità di trattamento giuridico.

Nonostante la sua esiguità il documento è un punto di riferimento irrinunciabile per le attuali trattative con Slovenia e Croazia: di fronte a interlocutori che alzano continuamente il prezzo semplicemente per consentire il mantenimento dell'esistente non si può e non si deve accettare la eliminazione dei principi del memorandum che, nell'affermare l'autoctonia e nel riconoscere testualmente "l'esodo di massa" degli italiani, costituisce uno dei punti di riferimento su cui attestarsi e per la tutela degli interessi degli esuli e per quella della minoranza. In pratica l'importanza del documento consiste nell'essere l'unico atto che impegna internazionalmente i due nuovi stati verso l'Italia e nel consentire di individuare una complementarietà tra esigenze degli

esuli e della attuale minoranza attraverso l'individuazione del concetto di "autoctonia" che consacra l'intimo legame a tutte le terre già sotto sovranità italiana (non soltanto all'Istria!) degli italiani espulsi dal territorio di origine.

È apparentemente assurdo che questo tipo di riflessioni sembri sfuggire a chi si occupa dell'attuale stato dei rapporti con i successori della ex Jugoslavia. È comunque pericoloso accettare l'atteggiamento ufficiale di tali stati. Dapprima la Croazia cancellando la parte della normativa statutaria istriana di tutela della minoranza ha negato valore giuridico al memorandum, anche se poi ha, (sembra) ritrattato. Oggi la Slovenia nega platealmente un principio di unicità della minoranza e decide formalmente di separare gli italiani del suo litorale dal nucleo della comunità nazionale che sta nella parte croata.

Questa decisione, ormai formalizzata nell'ordinamento sloveno, non sembra contrastata dal Governo italiano che nell'adire alla pressione dei membri forti dell'Unione europea, decisi ad appoggiare la domanda slovena, ha dovuto sostanzialmente rinviare

integralmente la trattativa bilaterale.

Conclusivamente, occorre ribadire la validità del memorandum e partendo da questo pur insoddisfacente strumento recuperare l'unitarietà del problema degli interessi italiani oltre confine tenendo presente che occorre con tenacia respingere le manovre di cedimento "generoso" e senza contropartite: ripetiamo che la cornice di riferimento nella trattativa restano i principi consolidati nei trattati europei (che l'Italia rispetta da tempo e che Slovenia e Croazia offendono sistematicamente) e che il profondo sommovimento che sta verificandosi in seguito all'emergere dalle aspettative degli esuli tedeschi verso il nuovo assetto dell'Europa Centro orientale farà maturare interessanti riconoscimenti che i tedeschi sicuramente riusciranno a "spuntare" nei confronti dei vicini. Sarebbe veramente deplorabile che ulteriori concessioni fossero strappate all'Italia nel momento in cui la Germania sta impostando su nuove basi il problema dei suoi profughi dall'Europa orientale riaprendo le trattative con la Repubblica Ceca e la Polonia.

Giuseppe de' Vergottini

Autoemarginazione e disinvolute interferenze alleate negli interessi italiani

Il problema del contenzioso tra Italia e Slovenia che, se ci fossero stati rapporti di buon vicinato, avrebbe trovato rapida soluzione senza turbare nessuno, è divenuto materia di arbitraggio per l'Unione europea e per la Nato. Nel Parlamento europeo si parla di un'Italia ragionevole o irragionevole e solo pochissimi, peraltro italiani e non tutti fra loro, tentano con scarso successo di fare comprendere che non è l'Italia ad avere torto e non è la Slovenia la parte offesa. Tedeschi, britannici e altri mitteleuropei, anche se ignorano il contenzioso, intercedono per la Slovenia, quando non sono occupati a farlo per la Croazia. Se l'Unione europea vuole la Slovenia presto in Europa, la Nato la vorrebbe nel proprio ambito tanto che gli americani hanno inviato una robusta missione in loco con la prospettiva di rafforzarla ulteriormente. Colpa loro; in parte sì perché europei e americani dovrebbero evitare di mettere bastoni fra le ruote a un loro alleato appesantendo un contenzioso che, senza il loro intervento, avrebbe avuto migliore possibilità di soluzione. Ma anche colpa nostra; un paese della nostra importanza non ha bisogno di sponsor, si sponsorizza da solo con la propria forza, la propria

coerenza, le proprie iniziative, con la fermezza e la pacatezza di una politica estera sostenuta da tutto il paese. Inoltre le nazioni confinanti sono aree di riconosciuta priorità di influenza geopolitica poiché chi è più vicino può meglio cooperare ed è noto, peraltro, che la contiguità, se gestita tramite terze parti, è spesso motivo di incomprensione e di attrito.

Senza contare che ciò contraddice le giuste tendenze dell'Unione europea che vuole cooperazioni transfrontaliere, e così dovrebbe fare la Nato, come motivo di equilibrio e stabilità; non si capisce perché e come si possano realizzare tali obiettivi scavalcando l'Italia. Un modo per rettificare questa antipatica situazione è invitare gli alleati, europei e americani, a non interferire; non a tutti piacerà, ma cosa direbbero se l'Italia facesse lo stesso nelle aree che essi considerano sotto la propria influenza? Si conosce già la risposta.

La seconda cosa è dare avvio a molte iniziative fra Italia e paesi confinanti e che l'Italia, sia nella Nato sia nell'Unione europea, diventi essa loro sponsor ottenendo in cambio la ragionevolezza che non hanno sempre dimostrato ma che, forse verrebbe, senza terzi incomodi in mezzo. Anche sul piano militare si devono

superare difficoltà psicologiche e storiche, pur comprensibili. Eppure fu proprio l'Italia ad aprire nel 1980 i contatti con le allora forze armate iugoslave con consenso della Nato che ci riconosceva (perché non più ora?), assieme alla Grecia, diritto d'iniziativa nei confronti della Jugoslavia.

La missione militare in Slovenia dovrebbe essere soprattutto italiana, le esercitazioni congiunte dovrebbero essere svolte soprattutto con forze italiane, nella cooperazione politico-militare si dovrebbe riconoscere, come in passato, la priorità dell'Italia. Non si tratta di militarizzare la politica estera, che sarebbe stupido, ma di riconoscere che in quelle aree, come in Albania, il prescindere dalla cooperazione militare penalizza gli altri settori; senza sicurezza non si progredisce e nei Balcani essa fa difetto. La nostra assenza militare nell'Onu nei Balcani; la non offerta di invio di un corpo di spedizione in aiuto ai contingenti dell'Onu in Bosnia costano caro; poco compensa quell'assenza la concessione, più che generosa, di basi. La cooperazione militare, come applicato su larga scala e

frequentemente dai nostri alleati in quelle e altre aree, ridurrebbe le incomprensioni e avrebbe effetti benefici sul clima politico con ricadute anche sul piano economico dove c'è bisogno di operare non più come imprese singole forti della propria iniziativa ma come sistema Italia. Si deve in vari modi accrescere la presenza italiana. C'è un'altra strada, naturalmente: fare nulla e lamentarsi per quanto fanno gli altri, scavalcandoci e interferendo. Questa alternativa ci porterebbe però al disastro perché oggi la resistenza passiva, in una Europa e in una Nato che corrono senza guardarsi indietro e senza preoccuparsi se qualcuno ci resta male, può condurre solo all'emarginazione con conseguenze gravi a tutto campo. Il problema Slovenia è solo, peraltro, un aspetto, della non politica italiana nei Balcani.

Paghiamo caro per questo; sarebbe il caso di mutare corso con uno sforzo comune che investa molti settori. Abbiamo votato in poco più d'un anno tre volte, vogliamo cominciare a darci una mossa anche in direzione dell'estero?

Luigi Caligaris

L'“Economist” denuncia la nomenclatura slovena

L'autorevole Foreign Report, edito dall'“Economist” di giugno, nel trattare della crisi slovena rileva come l'opinione pubblica locale sia frustrata nel constatare che il potere politico ed economico sia nelle mani di ex comunisti, quali Kucan e Drnovsek e che le “vittime di quarantacinque anni di comunismo persecutorio non hanno avuto né indennizzo né scuse”. Inoltre, la privatizzazione delle imprese si sta rivelando come trasferimento delle medesime al vecchio management comunista.

Questa Italia ciabattone sta perdendo l'Istria una terza volta

Un'attenta e spassionata analisi della situazione delle trattative con i nuovi stati di Slovenia e Croazia affacciatisi ai nostri confini nel 1990, ci porta, purtroppo, a conclusioni molto amare. Stiamo cedendo su tutti i fronti, nella tutela degli interessi nazionali su quel territorio, in cui la politica di oltre confine sta portando a termine, con raffinata perizia, ai nostri danni, la pulizia etnica così bene perseguita al tempo del comunismo titino.

Che questa prospettiva di completa eliminazione di quanto di italiano sopravviveva si profilasse minacciosa con l'avvento dell'ultranazionalismo sloveno e croato al seguito delle dichiarazioni di indipendenza e con la ferita del confine che incideva pesantemente sulla penisola istriana, era ben chiaro non solo ai nostri sfortunati connazionali colà superstiti, ma a tutti gli istriani, di qualsiasi etnia. La plebiscitaria

adesione alla Dieta democratica istriana e al suo programma di convivenza multietnica e multiculturale da un lato, la predisposizione, da parte di Unione italiana di un ampio programma di difesa, che servi da traccia per il più limitato, ma pur sempre efficace, memorandum d'intesa del 15 gennaio 1991, dall'altro, sono lì a testimoniare. Purtroppo questi messaggi molto chiari non potevano essere recepiti da una classe politica come quella italiana, che negli ultimi cinquant'anni aveva abdicato a ogni dovere costituzionale di tutela e difesa dell'interesse nazionale, né da una opinione pubblica che di questo specifico problema era stata volutamente tenuta all'oscuro per altrettanto tempo. Così possiamo amaramente constatare che, dopo la mancata reazione a una serie di azioni programmate contro la nostra minoranza oltre confine, l'arretramento nei diritti della

stessa e nella loro tutela sta trasformandosi in una rotta precipitosa. E la stessa situazione si profila nel contenzioso della restituzione agli esuli dei beni abbandonati.

Proviamo a formare un elenco sommario dei nostri cedimenti partendo dai principi sanciti nel “memorandum d'intesa”, ridotto a carta straccia nella nostra beata indifferenza:

- il principio dell'autoctonia con i collegati diritti è stato espressamente negato per 1/4 dei nostri connazionali, gli 8.000 “rimasti” a Fiume; nessuna reazione da parte italiana;

- il principio della unitarietà della minoranza, di qua e di là del confine della Dragogna, e della rappresentatività legale della sua organizzazione, Unione italiana, in entrambi gli Stati, è stato messo in discussione e contestato aspramente e sembra con successo, stando alle voci che filtrano sullo

stato attuale del negoziato fra Italia e Slovenia e che darebbero per scontato l'abbandono di questo caposaldo, da parte della nostra diplomazia;

- identiche conclusioni per il principio della salvaguardia dei diritti acquisiti. Il quadro costituzionale e legislativo creato finora nei due nuovi Stati, e in parte ancora in via di formazione, non tiene in alcun conto questi diritti, che ne risultano quindi limitati e compressi. Di questo processo la nostra diplomazia è evidentemente all'oscuro, vista la indifferenza con cui abbiamo accolto prima la sospensione dello Statuto Istriano e poi, a seguito della dichiarazione di incostituzionalità, le assicurazioni del ministro degli esteri croato Granic. Che queste assicurazioni non siano altro che chiacchiere, i nostri consoli, ambasciatori, sottosegretari e diplomatici di ogni livello potranno constatarlo personalmente recandosi in Istria a controllare quante targhe bilingui siano state rimosse, quale sia la lingua usata negli uffici statali, quanti moduli bilingui siano rimasti a disposizione del pubblico in questi uffici e così via. Come si è potuto giungere a questa situazione?

Sembra di poter capire che è mancato ogni controllo sulla effettiva attuazione del memorandum d'intesa; e così le controparti hanno avuto campo libero per poter mettere in atto la loro strategia, contraria a tutto quanto in esso era contenuto, e che rappresentava il minimo indispensabile per la sopravvivenza del nostro gruppo etnico, ormai esaurito e alle soglie dell'assimilazione.

Ma vi è di più: non pochi sono stati, in questo triennio, i segnali che

attestano come a questa situazione si sia giunti non solamente per l'inerzia, l'inefficienza o l'indifferenza di una burocrazia cresciuta all'ombra della prima Repubblica, e di ciò che di negativo in seno a essa ha rappresentato una ideologia dominante che ha ridotto i principi basilari di ogni politica estera a questioni da non tenere in nessun conto. L'accanimento con cui oltre confine si è cercato in tutti i modi di demolire il principio dell'unitarietà del gruppo etnico italiano (che aveva lo scopo di attutire la lacerazione prodotta dal nuovo confine e di togliere i tremila italiani del litorale dalla condizione di "riserva indiana"), ha trovato alleati di rango fra i nostri politici e diplomatici, ultimo dei quali Umberto Bossi, cui l'Hdz ha, in contropartita offerto una vacanza dorata sulla riviera Parentina. E che dire della restituzione dei beni degli esuli? Il terrore della cosiddetta "ritalianizzazione", che attanaglia in ugual misura Drnowsek e Tadjman, produce dichiarazioni del tipo «non un solo mattone agli esuli», e noi rispondiamo togliendo il veto all'associazione della Slovenia all'Ue e così riducendo a zero il nostro potere contrattuale con questi tenaci e scaltri avversari. Quanto, dobbiamo riconoscerlo, abbiamo da imparare dall'Austria, con riferimento all'Alto Adige, in materia di tutela delle minoranze! E proprio riferendosi all'Alto Adige, alla sua autonomia regionale, al progetto di euroregione colà in fase di attuazione e al simile progetto che la Dieta democratica istriana propugna per l'Istria, il discorso cade, amaramente, anche sugli esuli che in gran parte hanno osteggiato e continuato a osteggiare queste iniziative, le uniche che possono

rappresentare una svolta positiva a problemi che sembrano ormai decisivi per il futuro di quei territori e delle sue genti, esuli e rimasti.

Passando poi a esaminare l'atteggiamento preso dai partiti e dai governi, come dimenticare errori e omissioni, come quella di trascurare inspiegabilmente, per anni, le trattative con la Croazia, che riguardavano la parte più importante, e più sacrificata, della nostra etnia, e a carico della quale si potevano così consolidare impunemente le strategie più repressive; e come passare sotto silenzio l'inconcludenza della destra, anche quando poteva decidere, sì da dover riconoscere che quel poco che è stato fatto è frutto dell'iniziativa, più o meno strumentale, di altri schieramenti non ultimi quelli di sinistra! Ci riferiamo ai gemellaggi con la Toscana e il Veneto, alle iniziative legislative del Pds sul progetto di legge di interesse permanente per la minoranza, all'appoggio del Comune di Muggia, ad amministrazione di sinistra, al Congresso mondiale degli istriani di Pola, e alle recenti iniziative del Comune di Ferrara che hanno coinvolto le organizzazioni della nostra minoranza.

Dieta democratica istriana e Unione italiana, dal canto loro, stanno concretamente dimostrando in quale considerazione tengono il sostegno dell'Italia, scavalcandola per rivolgere direttamente le proprie istanze nelle sedi europee. Stiamo così perdendo, una dopo l'altra, tutte le opportunità, che mai erano state così favorevoli sulla scena istriana. E un'altra Osimo sembra alle porte.

Cesare Papa

Latitanti le istituzioni pubbliche nel 50mo della liberazione "alleata" di Trieste dall'occupazione comunista di Tito

Il Presidente della delegazione di Trieste del Libero Comune di Zara in Esilio, on. Renzo de' Vidovich, ha espresso lo sconcerto e la deplorazione degli esuli per la latitanza di Governo, Regione, Provincia, Comune, Rai-Tv e di tutti gli altri organismi pubblici nazionali e locali in occasione del 50mo anniversario della liberazione di Trieste, avvenuta da parte degli Alleati che allontanarono il IX Corpus slavo comunista di Tito e liberarono la città dall'incubo delle foibe e della

"pulizia etnica" attuata, invece, senza pietà ai danni delle popolazioni italiane d'Istria Fiume e Dalmazia. È questo un pericoloso sintomo – afferma l'on. de' Vidovich – della restaurazione del vergognoso silenziamento del dramma adriatico, che si era interrotto brevemente dopo la vittoria del Polo della Libertà e del Buon governo dopo le elezioni del 27 marzo 1994, ma che il ribaltone governativo, l'egemonia dei vecchi partiti consociativi nel governo

della Regione Friuli-Venezia-Giulia, il commissariamento *sine die* della Provincia di Trieste, l'affermazione nel Comune di Trieste di una coalizione dominata dall'ala morotea della Dc e dell'ex Pci-Kpi e la permanente lottizzazione consociativa della Rai-Tv hanno nuovamente imposto nella città di Trieste e nei mass-media.

Ancora una volta, si è voluto perdere l'occasione d'informare l'opinione pubblica mondiale del feroce piano di snazionalizzazione fatto fallire dagli Alleati a Trieste il 12 giugno 1945, ma sistematicamente attuato nelle altre terre adriatiche, in un momento in cui l'Onu riafferma il diritto delle diverse popolazioni slave colpite dalla recente pulizia etnica a vivere nelle terre dove sono nate, forse per il timore che analogo diritto

venga riconosciuto anche agli italiani perseguitati da oltre un secolo e sradicati dalla riviera adriatica da Capodistria a Cattaro.

È significativo — conclude la nota di de' Vidovich — che la ricorrenza sia sfuggita anche ai partiti della sinistra-centro e che siano presenti a Trieste solamente i rappresentanti del Polo della libertà e del Buon governo nella persona del Presidente della Commissione esteri della Camera dei deputati, on. Mirko Tremaglia, e del sen. Ettore Romoli di Forza Italia.

n.r.

La "follia" di Karadzic

Tra le opinioni pubbliche occidentali la più passiva di fronte all'omologazione dei media è quella italiana. La scarsa informazione di base, sia degli utenti che degli operatori, la pigrizia mentale e l'ansia di conformismo che sempre accompagnano il disinteresse sostanziale per i problemi che non ci toccano immediatamente, hanno consentito a pochi centri di propaganda ben guidati di condizionare stampa e televisione sulle vicende della ex Jugoslavia.

Il vittimismo croato e mussulmano ha avuto partita vinta ed è risultato comodo per coscienze morali snervate dividere i belligeranti tra "buoni" (croati e mussulmani) e "cattivi" (i serbi). Anzi l'operazione è riuscita così bene che i rappresentanti in Europa della barbarie orientale, appresa dai turchi ottomani, sono diventati i serbi, mentre i bosniaco-mussulmani, eredi della potenza che ha soggiogato mezza Europa, per secoli, sono diventati le guardie di ferro dell'Europa civile, quella "carolingia", per adoperare una parola mitica, cara a tanta gente

cui non dice assolutamente nulla. Anzi viene usata proprio perché dice cose che non si sanno e che sarebbe troppo faticoso imparare. "Carolingio" è bello. E allora tutti "carolingi": sloveni, croati e mussulmani bosniaci! Ascoltano il muezzin? Vogliono imporre alle donne "salvari" e "ferenze"? Vietano ai mussulmani i matrimoni con i cristiani (come fanno le attuali leggi approvate dal parlamento di Itzebegovic)? Impongono nelle scuole l'insegnamento dell'arabo, al posto dell'inglese e del francese? Non importa! Sono "carolingi", vittime dei perfidi serbi.

Le milizie croate hanno compiuto massacri nelle Krajine? Mai sentito! Ci sono in Dalmazia fosse comuni di civili serbi con centinaia di cadaveri dell'estate del 1991? Mai sentito! In Erzegovina le truppe croato-bosniache hanno fatto terra bruciata sia di serbi che di mussulmani? Mai sentito! Il famoso ponte sulla Narenta e le moschee di Mostar sono state distrutte dalle artiglierie croate? Ma no? Sono solo i serbi che distruggono chiese,

devastano conventi (nascondigli di armi), bombardano ospedali (nei cui sotterranei ci sono fabbriche di armi pesanti), stuprano, torturano, avvelenano gli acquadotti. Tutti gli altri no, hanno "bisogno di noi", del nostro aiuto per i bambine e per i profughi. Gli altri, i "cattivi", non hanno bambini, non hanno vecchi, non hanno profughi. Quando viene colpito un villaggio o una città serbi le granate non fanno morti; nessuna telecamera è lì a riprenderli.

Poi all'improvviso si apprende che l'esercito croato è bene armato, ben equipaggiato, ben addestrato. Da chi? È giustissimo che sia così, che sia stato colmato il gap militare del 1991. Però basta con il vittimismo. Se oggi il governo bosniaco dispone di un corpo di 30.000 uomini, ben armati e agguerriti (la forza più imponente mai raccolta in questa sporca guerra), qualcuno lo avrà pure aiutato, il povero Itzebegovic, che ha riempito di profughi mendicanti tutta l'Europa. Niente da dire sugli integralisti islamici, e neanche sugli islamici in quanto tali. Ognuno ha il

diritto di difendere la sua gente: anche venendo dall'Iran o dall'Afganistan, ma non diciamo che sono solo i serbi a volere la guerra.

Con questo nessuna persona civile, occidentale o orientale che sia, può giustificare la follia di Karadzic, che nelle scorse settimane ha calpestato ogni norma del diritto internazionale di guerra, usando come scudi umani i soldati dell'Onu.

Comportamenti del genere appartengono al Medioevo più buio e giustamente un giorno i governanti di Pale verranno chiamati a renderne conto.

Sarà interessante poi vedere, a quel punto, se a sedere sul banco degli imputati saranno soltanto militari e politici serbi.

Le opinioni pubbliche di altri paesi, come quella francese o inglese, non hanno mai bevuto a gogo il manicheismo anti-serbo, essendo state correttamente informate che anche le pretese di Zagabria e di Sarajevo, di inglobare nel territorio delle loro repubbliche vaste regioni abitate da maggioranze serbe (più di un milione fuori dai confini della nuova Jugoslavia), erano

abbastanza singolari e avrebbero richiesto un momento di trattativa e di disponibilità diplomatica che non ci sono mai state. L'aggressione militare non si giustifica mai né sul piano morale né su quello giuridico. Ma bisogna sempre tener conto delle pretese "ingiustizie" che la

provocano, altrimenti la criminalizzazione in condizioni dell'aggressore non sarà mai produttiva né di pace né di giustizia per il futuro. Per questo se c'è un gesto del ministro Agnelli nella sua politica verso la ex Jugoslavia che non meritava critiche era proprio il recente viaggio

a Belgrado, anche se queste trasferte improvvise non possono dare certamente quei risultati — anche in termini di prestigio — che possono essere garantiti soltanto da una preparazione politica e da una informazione adeguata in una strategia globale definita e dichiarata apertamente.

Altrimenti faremo la classica figura di volenterosi "missi" autoincaricati di ruoli che nessuno ci ha ufficialmente affidato e dei quali neppure noi siamo stati dignitosamente capaci di investireci.

Lucio Toth

Portiamo l'Italia ai negoziati per la Bosnia

Una soluzione pacifica del conflitto bosniaco appare purtroppo più lontana che mai e l'arrivo sulla scena del nuovo mediatore Karl Bildt, ex primo ministro svedese, non avrebbe potuto avvenire sotto peggiori auspici. Le principali parti in causa, i serbo-bosniaci di Karadzic e la federazione musulmano-croata guidata da Izetbegovic, credono entrambe di potere dare al conflitto una soluzione militare e perciò non prendono neppure in considerazione i reciproci sacrifici che comporterebbe l'adozione del piano di pace del gruppo di Contatto. Le Nazioni Unite, dal canto loro, sembrano arrivate alla fine del loro latino. Il loro rappresentante, il giapponese Akashi, ha una concezione estremamente riduttiva del ruolo dei Caschi blu e non vuole che essi siano coinvolti in alcun modo nei combattimenti, né che favoriscano uno dei due belligeranti. Egli si è perciò sempre opposto all'utilizzo delle forze dell'Onu per spezzare il cerchio che circonda Sarajevo e le altre enclave musulmane, come Tuzla o Gorazde, e non ha neppure assolto in pieno il mandato "umanitario" ricevuto dal Consiglio di sicurezza.

Anche il ruolo della forza di pronto intervento anglofrancese, che sta affluendo in questo momento nella zona per rispondere alle provocazioni dei serbo-bosniaci contro i Caschi blu, è stato prontamente ridimensionato dall'Onu, e non si capisce bene quale utilizzo possa avere se non quello di proteggere una tuttora ipotetica ritirata dell'Unprofor. Ecco perché è necessario intensificare l'iniziativa di soluzioni diverse da quelle perseguite senza successo fin qui. Ecco anche perché il governo italiano, che finora ha bussato inutilmente alla porta del gruppo di Contatto pur fornendo il principale supporto logistico a tutte le operazioni militari e umanitarie nell'area, deve fare un ulteriore sforzo per sedersi al tavolo dei negoziati; nessuno infatti gode come noi di buone entrate sia a Zagabria, sia a Belgrado e può perciò lavorare a una formula globale, che affronti contemporaneamente i vari problemi sul tappeto. Le novità principali sullo scacchiere dell'ex Jugoslavia sono le seguenti:

1) la decisione di Belgrado di contribuire a isolare i serbo-bosniaci con la chiusura della frontiera sulla Sava, ha portato a una rottura pressoché definitiva tra Milosevic e Karadzic, il quale non vuole più la Grande Serbia e punta invece a una indipendenza totale della sua piccola (e da nessuno riconosciuta) repubblicetta; 2) i bosniaci musulmani sono sempre più convinti che

l'Europa non li aiuterà mai a recuperare i territori da loro perduti e, avendo ricevuto sottobanco considerevoli aiuti militari dai Paesi musulmani, si apprestano a farsi giustizia da sé, senza tenere conto del fatto che, come soldati, sono molto inferiori ai loro avversari serbi;

3) dopo aver riconquistato senza troppe difficoltà un pezzo della Krajina da due anni occupata dai miliziani serbi, la Croazia non rinuncerà tanto facilmente, nonostante i moniti occidentali, a ripetere l'operazione in altri punti del fronte ed è perciò diventata a sua volta una minaccia per la pace.

Che cosa possono allora immaginare i mediatori per uscire da questo vicolo cieco? Una possibilità forse ci sarebbe, ma solo a patto di rinunciare a riparare tutti i torti provocati dall'aggressione serba alla Bosnia e di puntare invece a un assetto discutibile sul piano morale ma non suscettibile di saltare per aria alla prima occasione. Si tratta di dare a una Bosnia riconosciuta da tutti nei suoi attuali confini, un'assetto interno che separi fisicamente le varie etnie, esacerbate da tre anni di orrori, e lasci loro una autonomia tale da ridurre il Paese stesso a poco più di una funzione giuridica. Con questo si eviterebbe da un lato la non esaltante prospettiva di una totale spartizione della Bosnia tra Serbia e Croazia, e dall'altro si consentirebbe ai musulmani di tornare a vivere in pace nel territorio da loro occupato senza che soggiacciano alla tentazione di diventare l'avanposto armato dell'Islam nel cuore dell'Europa.

Certo, neppure questa soluzione sarà facile da raggiungere, perché tali e tante sono le correzioni da apportare alla divisione della Bosnia rispetto all'attuale carta militare, che anche queste trattative potrebbero fallire.

Ma, almeno, avremo il vantaggio di un'approccio nuovo, di cui un mediatore nuovo come Bildt potrebbe più agevolmente farsi interprete. Purtroppo si tratterebbe di rinunciare alla giustizia con la "g" maiuscola; ma data l'intrattabilità del problema, val meglio limitarsi a inseguire la pace, sia pure con la "p" minuscola.

sen. Livio Caputo

(da "Il Giornale", 25 maggio 1995)

Caro direttore, mi pare un bel paradosso, che io debba polemizzare col suo "Giornale". Ma il Robi Ronza che ora ci esorta a non temere la piccola Slovenia è lo stesso che nel 1988 scriveva, sul "Sabato", essere l'Alto Adige terra «storicamente e culturalmente del tutto estranea all'Italia [...] terra non nostra, che abbiamo preteso senza alcuna buona ragione». Su "Avvenire" l'11 ottobre '88, aveva invitato il governo a rimuovere gli ossari dei Caduti ed eliminare gran parte della toponomastica italiana. Autorevoli studiosi stranieri di geopolitica pensano che la situazione istriana presenti notevole affinità con quella altoatesina, con la differenza che la storia, la geografia e il diritto internazionale giustificano meglio (o rendono meno ingiusta) la presenza italiana a Bolzano, che quella slovena a Capodistria, o croata a Umago e Rovigno. La geografia fisica attribuisce la valle dell'Adige all'Italia, i ladini costituiscono l'unica etnia autoctona altoatesina. Per molti secoli, entità statuali italiane (Roma, i regni italici ostrogoti e longobardi, il Vescovato di Trento, il napoleonico Regno d'Italia) ebbero, in tutto o in parte, il controllo della regione altoatesina. Vincitrice del primo conflitto mondiale, l'Italia raggiunse, col trattato di St. Germain, il confine della linea dello spartiacque.

Non mi par necessario dimostrare l'italianità dell'Istria. Gli istriani di cultura latina sono la sola etnia autoctona della regione. Una parte del territorio istriano fu attribuita alla Jugoslavia dal Trattato di pace di Parigi, 1947, dove si prevedeva che l'altra parte, la cosiddetta Zona B, fosse inclusa nel costituendo "Territorio libero". Solo col cosiddetto Trattato di Osimo, a un trentennio dalla fine della guerra, la Jugoslavia ottenne dall'Italia la cessione in sovranità della Zona B. Slovenia e Croazia, che mai ebbero, in passato, sovranità sull'Istria, si sono spartite questa regione al momento della secessione dalla Jugoslavia. È difficile accettare che la Croazia, alleata della Germania e con lei sconfitta, possa conseguire un immeritato arricchimento territoriale, incamerando il bottino strappato all'Italia dalla Jugoslavia: ossia, dallo Stato che la medesima Croazia ha rinnegato, staccandosene.

Nello scritto dedicato dal Ronza alla Slovenia ("Giornale", 12 marzo u.s.) mi aspettavo di leggere, per coerenza dell'autore, che gli sloveni occupano, in Istria, «una terra storicamente e culturalmente del tutto estranea, non loro, acquistata senza alcuna buona ragione», e l'invito, al governo di Lubiana, a eliminare la toponomastica slovena, ripristinando l'originaria italiana, mantenuta anche sotto la sovranità austriaca. Nulla di tutto questo! Anzi, l'autore, con una virata di 180° rispetto allo scritto precedente, non pone in dubbio la legittimità dell'odierno confine; sembra invece allarmato per l'eccessivo nazionalismo degli italiani, e si affanna a dimostrare che la piccola Slovenia non rappresenterebbe alcun pericolo per la grande Italia. Mentre le nazioni sorte dalla dissoluzione della Jugoslavia manifestano un esasperato nazionalismo, Sergio Romano e Carlo M. Santoro lamentano che (per la comoda reazione alla retorica fascista) sia mancato, all'Italia del dopoguerra, proprio quel prudente e sano nazionalismo di Kohl, o di Mitterrand. Di certo, i circoli oltranzisti di Lubiana non hanno progetti aggressivi verso l'Italia, ma coltivano la speranza di una futura secessione del Friuli, che spianerebbe alla Slovenia la via di Trieste.

È errato l'ottimismo sui negoziati italo-sloveni. È errato pensare che, dati i rapporti di forza tra i due Stati, l'Italia abbia di fronte un interlocutore debole e quindi comprensivo. Alle spalle della Slovenia sta un potente padrino, la Germania, in assenza del quale si sarebbe forse potuto trovare un accordo.

Tornando sull'apparente incoerenza fra i diversi atteggiamenti del Ronza sulle questioni altoatesine e istriane, la chiave d'interpretazione (e della coerenza) mi pare questa: dovunque siano in giuoco interessi vitali per l'Italia, questo autore, che evidentemente non stima i valori risorgimentali, si schiera sul fronte avverso, come il classico "amico del giaguaro".

Arnaldo Mauri

Facoltà di Scienze politiche
Università Statale di Milano

(da "Il Giornale", 11 giugno 1995)

Lubiana sul diritto di proprietà: un falso passo avanti per gabbare l'Europa

Il Bollettino Ufficiale della Repubblica di Slovenia del 7 giugno 1995 riporta un emendamento alla Costituzione del detto Stato e un disegno di legge proposti da quel Governo. La norma costituzionale in questione è l'art. 68, giusto cui «gli stranieri non possono acquisire il diritto di proprietà su terreni, salvo mediante successione o a condizione di reciprocità». Il disegno di legge mira a emendare la legge costituzionale la quale estende il divieto a tutti i beni immobili. Il

Governo ne propone la modifica per consentire agli stranieri (tanto persone fisiche, tanto giuridiche) la proprietà d'immobile, qualora esercitino un'attività nello Stato e siano colà residenti in modo stabile. Però la proprietà d'aree edificabili resta, nel disegno proposto, consentita solo a cittadini sloveni. Quanto agli stranieri, la novella propone che essi ne possano godere il mero possesso con una sorta, se interpretiamo bene, di diritto di livello, mentre la nuda proprietà del suolo resterebbe allo Stato, il quale,

peraltro, non potrebbe disporre dell'area. Secondo quel Governo, gli attuali limiti alla proprietà degli stranieri dovrebbero, comunque, rimanere in vigore per due o tre anni, tempo giudicato necessario per la definitiva approvazione delle norme proposte. Le novelle vengono presentate come necessarie per l'adeguamento della legislazione slovena e quella degli Stati membri dell'Unione europea, adeguamento posto qual condizione per la stipula d'un trattato d'associazione alla detta Unione.

Fonti slovene, peraltro, confermerebbero che recenti sondaggi avrebbero rilevato la presenza, in quella Nazione, d'una maggioranza di contrari all'apertura del mercato immobiliare ai forestieri, di tal che non s'esclude la possibilità d'un *referendum* sulla questione. Per quanto attiene, peraltro, l'interesse delle novelle proposte per risolvere l'annosa questione del recupero delle proprietà italiane abbandonate, nel secondo dopoguerra, in terre ora sotto sovranità slovena, occorre

sottolineare alcune circostanze. Innanzitutto la norma costituzionale di cui si propone l'emendamento non osta, di per sé, alla reimmissione nel possesso a vantaggio d'italiani esuli da quelle terre. Infatti, essi sono proprietari di quei beni o a titolo originario o per successione a causa di morte, ed esiste una condizione di reciprocità in quanto in Italia il possesso di beni immobili da parte dello straniero è libera. In secondo luogo, il disegno di legge presentato, nella parte in cui subordinasse la reintegra nel

possesso all'esercizio di un'attività o alla residenza stabile nello Stato sloveno, porrebbe ulteriori impedimenti a danno proprio di soggetti residenti e attivi in Italia. Infine il paventato *referendum* pare espediente atto a scaricare sulla pubblica opinione, data per contraria all'apertura a stranieri del mercato immobiliare, responsabilità che quel Governo non intende assumersi.

Riccardo Scarpa

La tenaglia del Governo sloveno contro le comunità italiane

La spartizione alla proclamazione d'indipendenza delle due repubbliche continua a produrre sulla situazione istriana gli effetti negativi che non era difficile prevedere.

Non per niente C.A., le associazioni degli esuli e molti autorevoli giuristi italiani avevano chiesto la denuncia e la revisione del Trattato di Osimo per fronteggiare da una posizione di forza le conseguenze, negative per alcuni interessi nazionali, della secessione jugoslava. L'inerzia e la "comprensione" dei governi italiani hanno lasciato mano libera ai governi sloveno e croato che — dopo essersi abbarbicati alla "definitività" di Osimo per fermare le nostre richieste — oggi violano apertamente non solo quel trattato, ma anche il memorandum bilaterale strappato dalla Farnesina il 15 gennaio 1992 (che conteneva le garanzie minime).

L'azione di Lubiana si svolge oggi su due piani: quello del negoziato bilaterale, a livello internazionale, piegando l'Italia ad accettare il fatto compiuto, e quello della legislazione interna, spezzando l'unità delle comunità italiane dell'Istria settentrionale per renderle più malleabili e "collaborative".

Ed ecco le conseguenze di questa manovra a tenaglia contro gli ultimi italiani della riva meridionale del Golfo di Trieste. Secondo voci raccolte tra gli italiani di Capodistria e di Pirano l'Italia si appresterebbe a rinunciare ai punti 2 e 3 del Memorandum di intesa del 15 gennaio 1992 (*riconoscimento* della rappresentatività legale di Unione italiana, come unica organizzazione che rappresenta la minoranza italiana in entrambi gli Stati di Slovenia e Croazia e *conferma* dell'uniformità di trattamento della minoranza italiana).

Per chiarire, la Slovenia non ha mai voluto registrare, e quindi riconoscere ufficialmente l'Unione italiana. Questa posizione è sostenuta nelle trattative, con la richiesta che tutto ciò che negli accordi internazionali prevede accanto all'Università Popolare di Trieste l'Unione italiana, veda, nel futuro, sostituita a quest'ultima istituzioni slovene. Sembra che l'Italia abbia ceduto o si appresti a cedere su questa richiesta che rappresenta per il Gruppo etnico italiano, che ha minima consistenza numerica e forza propositiva in Slovenia, la perdita del forte supporto della Unione italiana e quindi la fine della sua stessa esistenza entro brevissimo arco di tempo.

Dall'altro lato l'azione di Lubiana è già riuscita a

rompere non solo l'unità tra gli istriani al di qua e al di là del nuovo confine del Dragogna, ma anche l'unità tra gli italiani rimasti sotto la sua sovranità. C'è scontro aperto ormai tra i rappresentanti della Comunità nazionale in Slovenia sul tema della rappresentatività dell'Unione italiana. L'argomento è cruciale per le stesse prospettive del gruppo nazionale italiano nelle repubbliche ex iugoslave e rappresenta l'ultimo ostacolo per l'approvazione dello statuto della Can (Comunità autogestita della nazionalità) costiera. L'ultima seduta dell'organismo ha confermato la presenza di posizioni ben distinte.

Da una parte quella adottata dai consiglieri isolani e piranesi, che sostiene la necessità di creare in Slovenia e in Croazia, due minoranze. «No all'associazione della Can all'Unione. Per forza di cose — dicono — bisogna adeguarsi alla nuova situazione politico-legislativa». Dall'altra quella dei consiglieri capodistriani (non tutti, per la verità) che invece fanno propria la posizione della giunta Ui: l'Unione italiana deve rimanere unitaria, deve continuare a rappresentare gli italiani dei due Paesi, pena la veloce assimilazione dei tremila connazionali che vivono in Slovenia.

Per Silvano Sau di Isola, uno dei portavoce della "scissione legale", e, tra l'altro anche vicepresidente dell'Unione italiana «difficilmente un ente pubblico (la Can, ndr) può associarsi a un ente privato (?) (l'Unione, ndr). Ciò non significa minare l'unitarietà della minoranza — aggiunge — bisogna ridefinire la nostra rappresentatività, trovando una formula giusta e contemplata dalle leggi». Per Maurizio Tremul e Roberto Battelli invece sarebbe importante, secondo i due esponenti, che si riconoscesse l'unitarietà della minoranza rappresentata sia in Slovenia che in Croazia, nei confronti di terzi. Gli "unionisti" sollecitano degli accordi bilaterali tra Lubiana e Zagabria che siano simultanei, o comunque sulla stessa piattaforma. Accordi che stabiliscano la libera circolazione dei connazionali all'interno delle istituzioni della minoranza, (non solo l'Edit, il Crs, il Dramma fiumano, ma anche e soprattutto Radio e Tv Capodistria, nonché le istituzioni scolastiche) che, in assenza di quadri provenienti dalla Croazia, potrebbero incontrare seri problemi di gestione.

Tra i consiglieri della Can costiera sembra comunque prevalere la tesi caldeggiata da Sau e compagni. E Roma resta a guardare.

La battaglia della nostra comunità nazionale che vive in Slovenia per poter esporre i propri simboli nazionali è stata vinta. La Camera di Stato, con 42 voti contro 17, ha respinto la proposta di "interpretazione autentica" della Legge che regola l'esposizione dei simboli nazionali suggerita dal Consiglio di Stato, in base alla quale alle minoranze nazionali autoctone italiana e ungherese doveva essere vietata l'esposizione dei propri vessili qualora fossero uguali alle bandiere degli Stati italiano e ungherese.

Presentando una lunga serie di argomenti, il deputato al seggio specifico Roberto Battelli è riuscito a convincere i deputati dell'assurdità della proposta, che se approvata avrebbe rappresentato un momento di umiliazione delle minoranze nonché un pessimo biglietto da visita per la Slovenia.

La Costituzione slovena, ha precisato Battelli, garantisce il diritto delle minoranze di esporre i propri simboli nazionali. Per gli italiani, questo è il tricolore, che è precedente allo Stato italiano, che nella sua storia ha avuto anche lo stemma sabauda sul vessillo di Stato. I simboli nazionali, è stato chiaro Battelli, non si possono

improvvisare. Le modalità della loro esposizione sono regolate a parte e temere "provocazioni" per la confusione tra bandiere nazionali e bandiere degli Stati, oltre che sbagliato, significherebbe viziare soluzioni legislative da necessità di politica corrente. Battelli ha inoltre ricordato che una decina di anni fa, la Corte costituzionale italiana aveva bocciato un ricorso dell'Msi che con simili argomentazioni pretendeva la rimozione dell'allora bandiera jugoslava, esposta dalla minoranza slovena, da un monumento ai caduti. L'argomentazione era stata semplice; uno Stato democratico non può temere l'esposizione di simboli di altre nazioni sul proprio territorio. Per assurdo, ha aggiunto ancora Battelli, se l'interpretazione suggerita dal Consiglio di Stato fosse approvata e, se per ipotesi, la comunità italiana scegliesse il Brindisi della Traviata come proprio inno, sarebbe costretta a cambiarlo nel caso l'Italia sostituisce l'inno di Mameli con la musica di Verdi.

Contro l'interpretazione autentica suggerita dal Consiglio di Stato si sono espressi anche la deputata ungherese Maria Poszonec, il leader democratico Lojze Peterle, i

deputati liberaldemocratici del Litorale Janez Jug e Jadranka Sturin Kojan, che ha parlato dell'esposizione dei simboli nazionali come di un contributo alla convivenza, il deputato dei popolari Zarko Pregelj, e i deputati della Lista associata dei socialdemocratici Tone Anderlic e Ciril Ribjic.

Quest'ultimo ha rilevato che pretendere dalla minoranza di esporre i propri simboli soltanto se non sono uguali ai simboli dei rispettivi Stati nazionali equivarrebbe a concedere alle minoranze il diritto di esprimersi nella propria lingua soltanto se questa è diversa, ahimè, dall'italiano o dall'ungherese. A favore dell'interpretazione si sono invece espressi Marjan Poljšak, Zmago Jelincic, Ivan Verzolac, tutti e tre appartenenti ai partiti di destra (Poljšak ha messo addirittura in dubbio l'identità nazionale degli italiani in Istria) e il leader dei popolari Marjan Podobnik, che ha tentato, senza successo, di portare il dibattito sull'insieme dei rapporti italo-sloveni.

L'esito del voto al Parlamento di Lubiana è stato comunque inequivocabile: il tricolore è salvo.

Portare l'Istria in Europa.

Un consiglio parlamentare interregionale come prima fase

Durante le tre giornate del recente Congresso di Pola (13-16 aprile) ci siamo detti, senza pudori, come abbiamo vissuto, da una parte e dall'altra dei confini, la nostra difficile istrianità. Adesso siamo qui per progettare la ricomposizione di questo nostro popolo lacerato e sofferente.

Ci sentiamo uniti nella comune volontà di amare e servire l'Istria. Di amarla e servirla in una nuova e più consapevole dimensione umana. E nel nuovo contesto europeo.

Permettetemi di rilevare il sentimento provato leggendo le risposte date dalla Dieta democratica istriana, alla vigilia del Congresso, ai quattro quesiti posti dall'Associazione Venezia Giulia e Dalmazia. Essi riguardano temi di fondo della nostra tragedia, ignorati o stravolti, rimossi dalla coscienza civile, usati, spesso, per tesi di parte. E sono:

- Difesa dell'esodo: si è trattato di uno sconvolgimento della presenza italiana che datava 2000 anni.

- L'innocenza degli infoibati: fratelli e sorelle nostre, vittime di una violenza inaudita.

- Lo Statuto dell'Associazione: nessun tema che riguardi gli esuli e i rimasti ha da essere "tabù": abbiamo bisogno di spalancare le porte sul silenzio e sulla mistificazione.

- Gli italiani dell'Istria: il pensiero politico della Dieta si riflette nella volontà di difendere la storia e la cultura italiana.

Sono risposte forti e salde. Salde come il plinto di una fondazione sulla quale si dovrà costruire, per una storiografia corretta, per una nuova civiltà.

Da un anno, dal 27 marzo 1994, sono stata eletta al Parlamento italiano.

Da allora, con maggiore intensità, mi batto per far conoscere i problemi del nostro popolo, sparso nel mondo, attraversato da troppi confini.

Mi impegno perché la memoria storica non vada dispersa, perché sia data finalmente giustizia a una gente che ha subito una violenza disumana, per favorire iniziative, per creare condizioni di ripristino e di sviluppo dell'italianità nella nostra terra natale.

In ogni sede cerco di attestare i principi fondamentali

che riguardano i diritti umani.

Chiedo il rispetto delle Convenzioni internazionali, le quali affermano come a ogni creatura umana debba essere garantita la libertà di decidere del proprio destino. Ciò agli istriani è stato e viene ancora negato. Un esilio che dura da mezzo secolo è la pesante condanna; la privazione della casa e dei beni, la violenza gravissima.

Lasciando questa terra, quando gli italiani venivano buttati nelle foibe o cacciati, ho abbandonato quello che per me era tutto: la scuola, la casa, gli affetti, i progetti. Ma nella valigia di cartone ho messo un sogno. A esso non ho mai rinunciato.

Vedevo la mia Istria inserita in un contesto senza confini, terra di uomini liberi e padroni di scegliere il proprio futuro. Vedevo il diritto di cittadinanza istriana riconosciuto non in base alla certificazione di nazionalità ma in forza della capacità di ogni individuo di lavorare, donare e voler contribuire allo sviluppo della sua terra.

Il sogno europeo e quello del villaggio globale sono usciti dall'utopia e dalla teorizzazione e si stanno velocemente concretizzando.

Così noi vogliamo che anche l'Istria trovi una dimensione. Un assetto istituzionale moderno che la proietti nella storia d'Europa.

La vogliamo EUROREGIONE, inscritta nel contesto dell'Europa delle Regioni.

Una presa d'atto realistica, frutto di tante sofferenze, e la disanima delle mutate condizioni storiche, permettono oggi di far transitare il concetto di aspirazione nazionale verso quello più vasto, e mazziniano, di umanità. Del resto un assetto di autonomia in chiave europea l'aveva vagheggiato, già negli anni '60, un grande istriano: Lino Drabeni, cofondatore dell'Associazione Venezia Giulia e Dalmazia.

Egli, in un congresso a Milano, diceva ai giovani istriani della diaspora: «Mettetevi all'avanguardia dei movimenti politici più moderni, come ad esempio il Movimento Europeista, perché a mio avviso la nuova Europa, pur nel rispetto delle patrie, costituisce una delle prospettive più attuali e più realistiche».

Oggi le nuove realtà statuali di Slovenia e Croazia bussano alla porta dell'Unione europea.

E l'Europa, per quanto riguarda la Slovenia, ha agganciato il processo di associazione alla soluzione del contenzioso con l'Italia.

In particolare l'Italia chiede allo Stato sloveno di abbandonare anacronistiche logiche, ereditate dal comunismo, e di restituire agli esuli quanto rimasto dei beni abbandonati, chiede la tutela per la minoranza

italiana secondo standard europei e l'adeguamento alla normativa dell'Unione in materia di liberalizzazione del mercato immobiliare e degli investimenti.

Durante il Governo Berlusconi, il movimento politico di cui faccio parte, Forza Italia, si era impegnato a fondo per rimuovere queste eredità storiche di ingiustizia e di sopruso e aveva operato per far finire la diaspora acciocché, nel nuovo spirito d'Europa, quanti lo desiderano possano ritornare nella terra natale, oppure possano trovare una giusta compensazione per i loro beni.

Aveva avviato trattative per dare tutela a quanti sono rimasti e parlano la lingua di Dante e di Carlo Goldoni. Al ministro degli Esteri italiano, Susanna Agnelli, ho presentato un progetto operativo per la restituzione dei beni ai legittimi proprietari o la sostituzione con un bene equivalente o un indennizzo finalmente equo.

Ritengo che un elemento di novità di questo progetto sia costituito dalla creazione di un soggetto giuridico e paritetico cui affidare il compito di ricognizione, assegnazione, gestione dei beni. Questo organismo dovrebbe essere formato da esperti indicati dall'Unione italiana e da tecnici proposti dagli esuli.

Il disegno di un'Istria sotto l'Egida dell'Europa, come tante idee innovatrici e non violente, ha trovato il consenso della grande maggioranza delle genti interessate: serve l'adesione degli Stati nazionali.

Esso può essere portato avanti per gradi.

Al 1° Congresso Mondiale degli Istriani, a Pola, ho portato, come contributo all'avvio della sua prima fase, la proposta della creazione di un CONSIGLIO PARLAMETARE INTERREGIONALE.

L'organismo parlamentare interregionale dovrebbe comprendere i parlamentari della Venezia Giulia, della Slovenia e della Croazia.

Lo sottoposto all'esame dei colleghi deputati istriani precisando che esso trova già applicazione in tre Regioni facenti, parte, però, dell'Unione europea: nella Saar, nel Lussemburgo e nella Lorena.

Mi fa piacere terminare il mio intervento con una citazione; con la definizione data all'Istria dall'arcivescovo di Trieste (nato a Rovigno e tenacemente istriano) mons. Antonio Santin.

Egli disse, nel collocare la prima pietra di un Tempio voluto dagli esuli, a Trieste, lassù sul ciglione carsico, dominante il mare e le cittadine istriane: «Istria, una vela distesa sul mare, pronta a essere issata su di un albero per gonfiarsi al vento della giustizia e navigare ancora».

Buon viaggio, Istria.

on. Marucci Vascon

L'identità etnica nella nuova Europa

All'impegno politico Loredana Bogliun Debeljuh accompagna l'impegno culturale.

Nel suo nuovo libro, *L'identità etnica*, quinto volume della collana "Etnia", edita dal Centro di ricerche storiche di Rovigno, la Bogliun affronta il problema dell'identità etnica della Comunità nazionale italiana in Istria e nel

Quarnaro, sia sotto il profilo del significato dell'appartenenza a un gruppo sociale portatore di determinate caratteristiche etniche e valori culturali, sia sotto il profilo del suo rapporto con altri gruppi venuti a convivere, per diverse vicende storiche, sullo stesso territorio.

Il volume è stato presentato tra

maggio e giugno sia a Buie, cittadina istriana dove l'autrice vive e opera, sia a Vicenza, a cura della Regione Veneto. Nell'incontro di Buie il direttore del Centro di ricerche di Rovigno, Giovanni Radossi, ha affermato tra l'altro «La nostra è una comunità nazionale italiana drasticamente colpita – ha esordito – negli ultimi

cinquant'anni. L'esodo, le confische gli arrotondamenti del Fondo, le nazionalizzazioni, il nuovo confine hanno fatto la loro parte mettendo in forse il nostro ruolo e spazio politico. Una comunità nazionale che vuole essere pienamente e qualificatamente rappresentata e tutelata, e partecipare alla gestione del territorio da essa abitato, favorendo la collaborazione con coloro che se ne sono andati. In questo contesto di democrazia, in cui la comunità nazionale italiana viene a trovarsi si guarda all'Europa, ma all'Europa delle minoranze, dei piccoli popoli e del pluralismo politico». In questo contesto va collocata la

nascita e la crescita di "Etnia", il cui quinto volume esce in un momento caratterizzato da più o meno profondi revisionismi storici e politici e dai quali si è poi passati a un tentativo di delegittimazione politica complessiva del corpo minoritario.

«E se questa nostra percezione del tentativo di delegittimarci — ha detto Giovanni Radossi — è esatta nella sua essenza, allora diventa estremamente importante nei progetti di ricerca tenere d'occhio tre momenti: quello scientifico, quello culturale e quello politico». Tre momenti che devono essere anche un'operazione di impegno civile. Le duemila pagine relative ai cinque volumi di "Etnia", la

rivista "Ricerche sociali" e il bollettino "La ricerca" operanti nell'ambito del "Progetti 11" del Centro di ricerche storiche, hanno il merito di aver portato alla luce le questioni fondamentali della nostra identità nazionale e della sua tutela. E allora si può parlare di una ricerca che sia di intervento sull'odierna attualità in cui versa la nostra comunità nazionale nei due stati di Croazia e Slovenia, ma con la consapevolezza di individuare nel passato un'identità locale e nazionale quale la nostra, forte di una specificità a una terra di confine.

n.r.

Zagabria altera gli equilibri etnici e politici in Istria

I comuni di Rovigno e di Parenzo hanno rilevato da indagini ultimamente svolte sull'anagrafe della popolazione (che dalla legge croata è affidata alla Polizia, che ha sempre rifiutato e rifiuta di dare precisazioni alle autorità comunali, sicché le informazioni sono state assunte in maniera non ufficiale) un pericoloso mutamento nella densità e nella composizione demografica dei due territori comunali, dove ancora vive una forte minoranza italiana.

A Rovigno la popolazione registra un aumento del 37% solo nell'ultimo anno, mentre a Parenzo l'aumento è di circa 3.500 persone. Si tratta di fedelissimi del regime provenienti dall'Erzegovina e dalle altre zone "calde", insediati dall'Hdz o dal Governo con il fine deliberato di alterare sia l'equilibrio etnico della popolazione residente (che si

dichiara italiana, "istriana" e istro-croata), sia gli equilibri elettorali, che in tutta l'Istria — come è noto — danno la maggioranza del 70% alla Dieta democratica istriana, di tendenze autonomiste.

Un'alterazione così pesante degli equilibri etnici non si era più verificata dall'epoca dell'esodo degli istriani e delle immigrazioni titine del primo dopoguerra.

La strategia spregiudicata di Tadjman viola tutti i principi del diritto internazionale e precise clausole pattuite con l'Italia.

Ma il Governo di Roma fa finta di non sapere. Cerchiamo di immaginare che cosa sarebbe successo se l'Italia avesse fatto qualcosa del genere a Bressanone o a Brunico! E si avrà un'idea del livello a cui è scesa la dignità della Nazione.

L.T.

Un atto di giustizia del ministro croato Ljilja Vokic - Salvate le scuole italiane

Da Zagabria non giungono soltanto segnali negativi. Un gesto significativo nella direzione di riconoscere il diritto alla sopravvivenza delle scuole medie superiori con lingua di insegnamento italiana nella Repubblica croata viene dallo stesso Governo di Zagabria. Il ministro dell'istruzione di Zagabria, Ljilja Vokic, sembra aver preso in considerazione le istanze espresse dai presidi delle istituzioni della comunità nazionale, limitando a dieci (e non a 25, come previsto in un primo momento) il numero minimo di alunni necessario a costituire una sezione scolastica.

Va ricordato che se la prima proposta fosse stata approvata, il danno per la nostra minoranza sarebbe stato notevole, poiché avrebbe determinato la chiusura di tutta una serie di classi nei vari indirizzi professionali nell'ambito delle scuole medie di Buie, Rovigno, Pola e Fiume.

Merito per questo positivo cambiamento di rotta va

anche al deputato al seggio garantito per la minoranza italiana al parlamento croato. Furio Radin, il quale già il mese scorso aveva sostenuto (dalle pagine nel nostro giornale) l'importanza di questo decreto, ed è riuscito a organizzare una serie di incontri con esponenti del competente ministero croato, per chiarire appunto, quanto fosse delicata la questione. Stando a dati ancora parziali, la scuola media-superiore di Pola dovrebbe ospitare a settembre ottantatré alunni, quella di Buie d'Istria sessantaquattro, quella rovignese cinquanta, mentre una settantina saranno i ragazzi che occuperanno banchi della media superiore italiana del capoluogo quarnerino.

L'atteggiamento del ministro Vokic merita apprezzamento e lascia la porta socchiusa per rapporti migliori tra gli italiani e il nuovo stato croato.

S.V.

Dall'inizio delle ostilità nella ex Jugoslavia l'Associazione bancaria italiana e l'Associazione Mecenate 90 si sono interessate alla conservazione del patrimonio architettonico e artistico delle città dalmate danneggiate dagli eventi di questa ultima guerra balcanica, che ha finito per investire la costa adriatica, le cui popolazioni, in verità, si sentono psicologicamente assai lontane dallo scontro tribale che sconvolge gli altipiani dinarici e le pianure danubiane.

Per un'ennesima volta nella storia la turbolenza etnica dell'area balcanica ha toccato le antiche città romane, minacciandone i tesori d'arte accumulati fino al Rinascimento e all'Età Barocca.

Ragusa in particolare, sede di quella che fu anche chiamata la «Quinta Repubblica Marinara», ha attirato l'attenzione e le cure degli ambienti culturali europei e internazionali.

In queste settimane i nuovi echi di guerra dalla Bosnia e dalle Krajine stanno però raffreddando gli entusiasmi, con il rischio di mandare in fumo progetti in stadio già avanzato.

Nello scorso dicembre altre

iniziative erano sorte. In occasione della rassegna l'Ente fiera Udine esposizioni, il Centro di catalogazione e restauro di Villa Manin di Passariano e il Comitato tecnico-scientifico di Rct hanno varato un programma di aiuti concreti alla città dalmata di Ragusa, i cui monumenti sono stati enormemente danneggiati dalla guerra. A tale scopo è stata aperta una sottoscrizione per la formazione di borse di studio che consentiranno a un gruppo di restauratori locali di seguire un corso di specializzazione e operare autonomamente, nel nostro Paese. L'antica Ragusa ha da sempre rappresentato la più importante creazione del rinascimento italiano fuori dai confini della penisola. Tra le molte tragedie che hanno colpito la ex Jugoslavia si distingue il destino di questa città sottoposta ai bombardamenti serbi a più riprese dall'ottobre 1991. Il conteggio dei danni su palazzi e monumenti è gravissimo; degli 824 edifici censiti nel centro storico ben il 65% risulta fortemente danneggiato.

Si è avuta, quindi, una mobilitazione internazionale che ha portato al programma

“Unesco”. Nell'ambito di questo progetto si sono classificati tutti i monumenti colpiti stabilendo priorità d'intervento e costi in modo da indirizzare una serie di finanziamenti secondo il ben collaudato metodo dell'“adozione”. È molto importante tuttavia che queste iniziative, che comportano notevoli oneri finanziari, si inquadrino in programmi mirati a una cooperazione effettiva e non nascano da forme di snobismo culturale fine a se stesso.

Conservare il patrimonio architettonico della Dalmazia significa conservare una parte del patrimonio culturale italiano. E questo fine deve essere ben chiaro sia da parte di chi impegna il suo denaro e la sua tecnologia sia da parte di chi ne beneficia.

Altrimenti, senza un ritorno anche sul piano politico, non si vede perché risorse ed esperienze debbano essere indirizzate oltre Adriatico. Quando c'è anche una Ragusa di Sicilia che attende da decenni interverti di restauro per salvare i suoi preziosi monumenti barocchi!

L.T.

Nella Serbia di Milosevic (taccuino di viaggio)

Quanto segue è appunto di viaggio. L'occasione era osservare un processo a Prizren, nella provincia del Kosovo e Metohija, Stato di Serbia, Federazione di Jugoslavia. Del detto processo penale s'è fatto rapporto al segretario della *Federazione internazionale delle leghe dei diritti dell'uomo* in Parigi. Qui s'intende riferire d'aspetti politici e sociali. Sono giunto a Belgrado nel pomeriggio del 24 maggio. Nei giorni seguenti mi sono trattenuto a Prizren, Pristhina e nuovamente a Belgrado, per rientrare in Italia la sera del 29 maggio. Il morale della Serbia, colpita da embargo internazionale in quanto ritenuta avere responsabilità nella guerra in Bosnia Erzegovina, è superiore a quanto ci si può attendere date le ristrettezze economiche in cui versa.

Il collega che è venuto ad accogliermi all'aeroporto, prima d'intraprendere il non breve tragitto tra la capitale e la provincia del Kosovo e Metohija, mi ha fatto sostare a casa sua, dove ho potuto rinfrescarmi e bere una tazza di caffè turco. La casa è una villetta con giardino, databile, all'apparenza, ai primi del secolo, con decorazioni romantiche, citazioni d'un immaginario paleoslavo. L'esterno non vede da tempo restauri, mentre l'interno deve aver subito un recente sobrio ammodernamento. È arredata con mobili, probabilmente di famiglia, di buon gusto. Molti

scaffali di libri, tra cui pregiate edizioni, quadri discreti, tra i quali un ritratto del padre del mio ospite, molto vivo. Era anch'egli un giurista. Nel giardino giocavano i bimbi del mio collega. Questi e la consorte s'esprimono in inglese eccellente. La moglie parla anche un discreto italiano, in quanto di nascita spalatina. È nipote di un boemo colà trasferitosi, nel secolo passato, come ufficiale della marina austroveneta. Il tutto dava l'impressione di una dignitosa, seppur faticata, combattuta sopravvivenza d'una civiltà borghese, eticamente solida, di cultura liberale, sensibile ad apporti tanto mitteleuropei e danubiani, quanto latini e mediterranei. Belgrado risente della crisi, nei negozi e nei prezzi, tuttavia il centro cittadino ostenta caffè e posti di ritrovo. Tra le botteghe vi è un numero di librerie, molte delle quali hanno anche un settore antiquario. Una bibliofilia diffusa emerge conversando con la gente. Esiste una vita, faticata e forse combattuta, ma vivace, di circoli di cultura, i quali cercano contatti con la società europea forse con maggior attenzione, e meno superficialità, di quanto avvenga in Italia. Si veda il *Beogradski Krug*, cioè *Circolo Belgradese*. Questa società d'intellettuali indipendenti, fondata nel 1992, aderisce alla Federazione internazionale delle leghe dei diritti dell'uomo, ed è sede del locale Comitato

Helsinki. Pubblica una rivista, dalla veste grafica elegante, le cui pagine sono su due colonne, l'una con testo serbo, l'altra con una versione dello stesso in lingua francese o inglese. Il numero del 1994 contiene saggi di critica del centralismo, sulla guerra tribale, sulla libertà d'espressione e altro. I testi sono d'autori serbi e non. Tra gli stranieri primeggia un saggio di Karl Popper su Parmenide. Malgrado in Serbia esista una pluralità di partiti politici, il circolo si mantiene indipendente rispetto la politica militante. Si nota una tensione dialettica fra la società, ricca di fermenti, e il ceto di governo.

La società s'esprime in un'opinione pubblica organizzata, il ceto di governo, abbandonato il sistema d'idee marxistico, con i suoi connotati totalitari, mantiene, però, atteggiamenti con venature autoritarie. Tuttavia il detto rapporto dialettico con la pubblica opinione revoca in dubbio gli assetti autoritari consolidati più, m'è parso, di quanto avvenga in Croazia, se si fa astrazione dalla situazione dell'Istria, dove v'è una società aperta, e perciò fatalmente dialettica con Zagabria. Forse tali innegabili atteggiamenti autoritari, persistenti in taluni settori del ceto di governo serbo, rimandano a stratificazioni arcaiche dell'inconscio collettivo. Si pensi alla passiva acquiescenza al potere del Patriarcato Autocefalo di Serbia, in una relazione col potere medesimo di marca cesaropapista. Sul medioevo occidentale s'è molto scritto di regni romano-barbarici, per quanto attiene la Slavia non sarebbe barbino parlare d'eredità slavo-bizantina, ricordo del primo formarsi della statualità col mutarsi di forme istituzionali bizantine da parte di genti slave incivilitesi ai margini dell'Impero Romano greco. Proprio i serbi, calati nella regione nel VII secolo, fino al XII dell'era volgare, più o meno, con alterne vicende, fecero nello Stato bizantino il loro apprendistato civico. A Belgrado, però, tali reminescenze, pur usate a stimolo d'un immaginario patriottico romantico, sono comunque superate da una società liberale che riflette sui modelli popperiani della società aperta. Se sui romanticismi, quindi, facessero affidamento alcuni ambienti politici per mantenere il consenso attorno ad atteggiamenti illiberali, allora essi avrebbero poca vita, in termini temporali. Addentrarsi nelle provincia del Kosovo e Metohija dà impressione di regredire nel tempo, prima che di spostarsi nello spazio. Si lascia l'autostrada, e si va per vie da inizio secolo. Compagno pali e mensole del

telegrafo in legno, con le parti isolanti di maiolica, poi il cavallo come mezzo di trazione, contadini al lavoro nei campi con le zappe, il pio bove a tirar l'aratro. Chiese ortodosse a croce greca, moschee e minareti, la pianta basilicale latina di qualche chiesa cattolica indicano la pluralità dei culti. Nel luogo vivono due comunità separate e distinte, mondi vicini nello spazio ma lontanissimi nello spirito: il Kosovo e la Metohija dei Serbi e la Kosova degli Albanesi, in parte, questi ultimi, cattolici di rito latino, in parte mussulmani. Subito s'ha l'impressione che ognuno consideri la totalità dello spazio come sua. I Serbi vivono in un'unione mistica di sangue, terra e fede ortodossa. È qui, e non altrove, che si sono stanziati nell'VII secolo. Qui, dopo l'apprendistato sotto gli Imperatori dei Romani in Costantinopoli, hanno fondato il loro Stato, nell'XI secolo d.C., con Re Michele di Zeta, poi con Stefano Nemanja, e hanno addirittura vagheggiato un Impero dei Serbi e dei Greci con Stefano Dušan (1331-'55). Qui nasce l'ortodossia serba. La Metohija a tale nome greco *μετχι*, cioè podere annesso al convento. A Skoplje s'insedia il primo patriarcato serbo e proprio vicino a Prizren sono i resti del grandioso Monastero dei Santi Arcangeli, archeologia dello spirito. È nella battaglia di Kosovo, nel 1389, che i Turchi sterminano la nobiltà serba e fanno vassallo lo Stato. Da allora al secolo passato l'Impero Ottomano è migrare, al suo interno, di popoli. Giungono gli albanesi. I pastori di modesto ceto col loro affetto devozionale per il culto cattolico latino della Albania settentrionale; l'aristocrazia colta, con incarichi, relazioni e corrispondenze a Costantinopoli, presso gli Imperatori Ottomani, cui fornisce anche qualche *Visir*, s'inislamisce.

Forte è oggi il sentire etnico, debole il civismo moderno dei nati in uno Stato. Tale la questione. A Prizren, nel secolo passato, una lega nazionale degli albanesi progettava un'autonomia etnica entro un Impero ove le genti s'erano stratificate, oggi vi si parla il linguaggio di diritti diversi per distinti ceppi, come quando latini, goti, longobardi stanziati in Italia usavano ciascheduno in diritto proprio, e valeva il diritto nazionale della persona. A essere revocato in dubbio è l'individuo con i suoi diritti di vita, libertà, integrità fisica. Perché è revocato in dubbio lo Stato in nome della *gens*.

Riccardo Scarpa

Denunciate gravi violazioni dei diritti umani nei processi contro imputati albanesi nel Kossovo

Alla Federazione internazionale delle leghe dei diritti dell'uomo è stato consentito dalle autorità di Belgrado di assistere ai processi in corso a Prizren, nel Kossovo, contro numerosi ex agenti della polizia jugoslava di nazionalità albanese, accusati di vari reati, tra i quali l'"intelligenza" con i nemici dello Stato serbo e l'attentato all'integrità territoriale della Federazione jugoslava, di cui il Kossovo fa parte, come provincia autonoma, in quanto ormai abitata da una maggioranza di lingua albanese. Per la Federazione internazionale era presente l'avv. Riccardo Scarpa di C.A., su espressa richiesta della Federazione stessa.

Durante il dibattimento numerosi imputati hanno protestato rivelando al Tribunale di essere stati

sottoposti a maltrattamenti e feroci torture da parte degli ex colleghi della polizia serba nel corso delle prime indagini.

Il Codice di procedura penale serbo, consente, all'art. 196, che le persone arrestate vengano condotte davanti al magistrato solo entro il termine di 72 ore. Ed è questo, notoriamente, in tutti i paesi del mondo, il periodo in cui l'indagato corre i rischi peggiori. Nell'ordinamento iugoslavo questo lasso di tempo è eccezionalmente lungo, come hanno sempre denunciato gli avvocati serbi e i movimenti per la difesa dei cittadini contro gli abusi della polizia.

In una lettera a "Il Piccolo" in merito a un suo commento sul Congresso di Pola il giornalista sloveno Milan Gregoric ha precisato:

«Tra i commenti raccolti dal vostro giornale in merito al Congresso mondiale degli istriani c'era anche un accenno a quanto io avevo pubblicato sul quotidiano "Slovenec". In esso si afferma che ho definito l'assise "una lezione di ingenuità o cecità politica", nonché che me la sono presa "per il fatto che vi abbiano partecipato gli esuli". La prima affermazione, estrapolata dal contenuto, potrebbe fornire al lettore un'interpretazione sbagliata; la seconda è erroneamente riportata. Pertanto vorrei precisare quanto segue.

Il Congresso è stata "una lezione di cecità politica" poiché la commissione, formata da esponenti di vari orientamenti politici, è stata guidata da Ivan Pauletta, noto "falco" della Dieta democratica istriana. Era prevedibile che su temi politici fondamentali (regionalismo, autonomia...) si sarebbe assistito a

visioni diametralmente opposte, il che è emerso anche con l'approvazione di due documenti finali separati. Insomma, per fare un paragone, è stato un po' come far sedere Bossi, D'Alema e Fini attorno allo stesso tavolo e attendersi da loro la sottoscrizione di una dichiarazione comune su importanti questioni politiche in Italia.

In secondo luogo non è vero che me la sono presa con gli esuli. Il mio commento diceva testualmente che "con il Congresso, la Ddi ha permesso per la prima volta a noti rappresentanti delle forze neoirredentiste d'oltreconfine (ad esempio Paolo Sardos Albertini) di dare il loro voto ed esprimersi sul futuro dell'Istria e degli istriani. Il che è come se delle pecore chiamassero dei lupi nel loro gregge per farli decidere del proprio destino". Non me la sono presa con gli esuli dunque, tra i quali ho anche amici e addirittura un fratello, ma con l'irredentismo. Il che è tutta un'altra cosa».

Milan Gregoric (da "Il Piccolo", 11 maggio 1995)

Intitolato ad Ante Pavelic centro culturale croato in Australia

AMelbourne il centro culturale croato, un imponente edificio costruito dalle potenti lobbies degli immigrati, è intitolato al *poglavnik* Ante Pavelic, il caudillo che governò il primo stato indipendente croato tra il 1941 e il 1945 sotto la protezione dei regimi dell'Asse.

Il presidente croato Tudjman,

durante la sua visita in Australia, non ha avuto problemi nell'appoggiarsi ai circoli neo-fascisti croati, malgrado, come collaboratore di Tito, non ignori certamente il massacro di centinaia di migliaia di Ustascia alla fine della guerra.

Neanche le autorità australiane, forti, dell'ignoranza dell'opinione

pubblica, hanno trovato niente da ridire su queste frequentazioni del loro ospite.

Soltanto agli italiani viene chiesto ovunque di vergognarsi del loro passato. E il peggio è che lo fanno!

L.T.

Difendiamo la tradizione italiana della mariniera giuliano-dalmata

P.S. Amedeo Sala da Perth invita tutti gli amici di C.A. a intervenire presso le autorità australiane

*The Hon. P. Omodei,
Minister for Multicultural Affairs
and Local Government
Parliament House
Perth WA, 6000
AUSTRALIA*

Preg.mo Sig. Ministro,

ho avuto la notizia che la Municipalità di Carnavon ha autorizzato l'opposizione – su iniziativa della comunità croata locale – di una targa per commemorare il naufragio (presso il capo Nord-Ovest dell'Australia Occ.) del bark STEFANO nel 1875 e si qualificano come "croati" ben 16 dei 17 elementi dell'equipaggio.

È doveroso, però, farLe rilevare che l'attribuzione di una determinata nazionalità non italiana e ben 16 elementi dell'equipaggio del bark (originari da varie località dell'Adriatico orientale) non risulta confortata né dalle indicazioni della documentazione esistente presso l'Archivio di Stato (Battye Library) di Perth, né da quelle del noto manoscritto in lingua italiana intitolato "I naufraghi del bark STEFANO sulla costa nordovest dell'Australia" redatto nel 1876 dall'abate Stefano Scuria.

Considerato quindi che le indicazioni della surricordata targa commemorativa costituiscono in pratica una grave distorsione storica che viene a porsi in palese contrasto con la cultura e le tradizioni italiane dei fiumani, dalmati e degli istriani, mi permetto di rivolgermi direttamente a Lei pregandoLa di farsi promotore di un concreto intervento atto ad eliminare sollecitamente le inesattezze sin qui illustrate.

Padre Flaminio Rocchi

Durante la recente visita del presidente croato Franjo Tadjman in Australia una potente esplosione ha completamente distrutto il club serbo, intitolato a *Nikola Tesla*, di Sidney. Data la coincidenza la polizia ha diretto delle sue indagini sugli ambienti nazionalisti croati in Australia. Le autorità temono che la conflittualità tra le due etnie esploda nel Paese, ove vivono migliaia di immigrati dalla ex Jugoslavia.

La posta di Coordinamento Adriatico

Onorcaduti risponde a C.A.

Egregio Professore,
La confermo di quanto Le avevo preannunciato nella mia del 24 gennaio u.s., La informo che nei giorni 11 e 12 aprile u.s. si sono svolti a Roma degli incontri tra le delegazioni slovena e italiana. In tale sede è stata siglata una bozza di accordo che assumerà la sua veste ufficiale e definitiva con la firma a Lubiana tra i rappresentanti governativi dei due Paesi entro il prossimo mese di settembre. In particolare, gli elementi caratterizzanti la bozza di accordo comprendono:

- il riconoscimento del principio di reciprocità nei rapporti fra i due Stati;
- l'inclusione, nella dizione di "sepulture di guerra", delle vittime sia militari che civili;

- la possibilità di poter procedere alla ricerca, riesumazione e traslazione di sepulture individuali e collettive localizzabili in territorio sloveno;
- la disponibilità, da parte slovena, a consentire la costruzione — nelle località ove siano individuate sepulture collettive — di monumenti commemorativi a ricordo dei militari e civili che ivi giacciono e per i quali non sia possibile procedere alla riesumazione. Sarà mia cura tenerLa al corrente dei futuri sviluppi della trattativa in corso e con l'occasione voglia gradire i miei più distinti saluti.

Il commissario generale
Gen. Benito Gavazza

Perché la storia non sia dimenticata

La storia d'Istria, Dalmazia, e la storia delle loro città, Pola, Fiume e Zara, per esempio, è in procinto di sparire, di essere dimenticata dal mondo perché scritta nei secoli in lingue morte, quali il latino e il greco o d'uso internazionale assai limitato, come l'italiano o il tedesco.

Questa storia del Litorale Adriatico deve essere pubblicata nella lingua più divulgata al mondo, l'inglese.

L'impresa — in forma organizzata — è già iniziata con la pubblicazione nel 1993 della *Storia di Dalmazia di Giuseppe Praga* nella versione inglese a cura di Franco Luxardo, e altre opere sono in preparazione, alcune mai apparse in Italia, quali memorie storiche — *Compendio Storico della Dalmazia* — di Luca Svillovich, da Spalato, pubblicato a Vienna nel 1861, e la storia del *Bark Stefano*, dell'Abate Stefano Scuria, da Ragusa, e in seguito ad accordi ora in processo, la collana di storia marittima del dott. Alberto Cosulich, che include i bellissimi libri, "Sulle rotte dei capitani dell'800", "I naufraghi nel '700 e nel '800", "I velieri di Lussino" e "Venti generazioni di attività marinare".

Ma centrale a queste attività c'è un lavoro che ha assorbito il mio interesse e che — grazie anche all'interesse di persone di origine istro-dalmata, quali il dott. Luxardo e Amedeo Sala, che mi hanno assistito finanziariamente — ha influenzato il Governo australiano a concedermi sussidi federali per le mie

ricerche, e spero sia favorito anche dalla Regione Veneto che assiste progetti per la preservazione della lingua e della storia del Litorale Adriatico.

Questo lavoro è l'analisi dei Codici di Antonio Morosini, scrittore del quattrocento. I codici, che esistono oggi solo nel manoscritto dell'autore stesso, sono in effetti una cornucopia storica che io credo essenziale per la raccolta e la traduzione in inglese di opere di significato storico come quelle che ho appena citato.

Il Morosini non solo dà dettagli della politica veneziana, ma evidenzia la struttura socio-politica del Litorale Adriatico del suo tempo — e con questo quella dei Balcani. Sarà quindi una lettura d'obbligo essenziale agli studiosi sia di storia antica che moderna di questa tormentata regione europea.

Mi rivolgo a Lei, egregio direttore, perché pubblichi questa lettera con la preghiera di spiegare ai suoi lettori, l'importanza di questo lavoro accademico e di suggerire, se possibile, che l'Università dell'Australia Occidentale e Perth, centro degli Studi di Storia antica, sarebbe grata di ricevere qualsiasi donazione che la loro generosità permetterebbe.

Cordialmente

Prof. John R. Melville-Jones
Cattedra degli Studi Classici e di Storia Antica
Università dell'Australia Occidentale

CAPODISTRIA - L'italiano è lingua straniera

Nella proposta di legge sulla istruzione in Slovenia il Parlamento di Lubiana ha approvato una norma con cui nelle scuole medie di lingua slovena del Capodistriano, viene escluso l'insegnamento della lingua italiana come lingua di ambiente, che diventa così lingua straniera facoltativa.

PISINO - Non decolla l'asilo italiano

La difficoltà che incontra il Comune per realizzare l'iniziativa, già approvata, consiste nella mancanza di spazi adeguati, personale e supporti didattici. La tantissima buona volontà evidentemente non basta.

ZAGABRIA - Varata una sovrastruttura per controllare tutto

All'Hdz e al suo Presidente non basta avere nelle proprie mani Governo, Parlamento e Presidenza della Repubblica. Si prepara a entrare in Europa varando un'Ufficio per la Sicurezza Nazionale, superstruttura con poteri illimitati, superiori a quelli della Polizia e dei Servizi segreti, alle dirette dipendenze del Presidente Tudjman.

TRIESTE - Nominato il Console croato

Si tratta di Miroslav Bertosa, studioso dedicato al nobile scopo di diffondere, in tutto il mondo, la novella della croaticità dell'Istria, e recente seguace dell'Hdz.

POLA - Delegazione dell'Ue in Istria

Esponenti dell'Unione europea, in missione di monitoraggio, si incontrano con i vertici regionali. È tenuta in particolare osservazione l'evoluzione della situazione dopo il Congresso Mondiale degli istriani e gli incidenti in esso provocati dal Partito di potere.

PARENZO - Bossi in vacanza ospite dell'Hdz

Su invito dell'esecutivo di Zagabria della Comunità democratica croata (Accadizeta) il "senatur", con moglie e figli, se la spassa fra le isole Brioni, il Canal di Leme, Portole, Montona e Torre. Per i quattro giorni di vacanza è alloggiato in Grand Hotel a Parenzo, dove rilascia dichiarazioni di condanna della politica estera di Martino e di plauso alla Agnelli che ha dato luce verde alla Slovenia, accantonando il problema dei beni abbandonati, che non riguarda l'Europa; afferma di non avere avuto contatti con la Dieta istriana, mentre pensa a un rapporto di collaborazione permanente fra l'Hdz e Lega Nord.

FIUME - L'Unione Latina tende la mano all'etnia

L'incontro è avvenuto fra una delegazione di questa organizzazione che raggruppa i rappresentanti di tutti i paesi di lingua neolatina e i vertici di Unione italiana. Sono stati discussi alcuni progetti ed è stato assicurato appoggio in tutte le sedi internazionali.

VERTENEGLIO - In preparazione il Seminario Europeo

È in avanzata fase di organizzazione il Seminario sulla autonomia delle regioni e sulla collaborazione transfrontaliera tra le medesime, organizzato dalla Regione Istria e che si svolgerà il 15 e 16 giugno con la partecipazione di eminenti personalità del Consiglio d'Europa.

OTOCEC - Incontro sloveno e croato

Nell'incontro avvenuto a livello di Presidenti dei rispettivi governi, i contrasti hanno prevalso su tutti gli argomenti trattati, tranne che sui rapporti con l'Italia, in ordine ai quali si è verificata assoluta convergenza.

LUBIANA - Decolla l'Off-shore di Capodistria

In risposta ad alcune voci che, di fronte allo stallo delle trattative fra l'Italia e la Slovenia sulla restituzione dei beni abbandonati ipotizzano una frenata su iniziativa di Roma nel processo di associazione della Slovenia all'Ue, a Lubiana si dà notizia che è pronta la legge che darà vita a un centro off-shore nell'area della zona franca del porto di Capodistria, in diretta concorrenza con l'off-shore, approvato di recente in sede comunitaria, in via di costituzione a Trieste.

POLA - Non decolla la costruzione della scuola media italiana

I soldi ci sono tutti (tre miliardi provenienti dall'Italia tramite la Legge 19/91), ma il governo croato pone continui ostacoli burocratici, senonché la Preside della scuola, prof.ssa Claudia Milotti, denuncia pubblicamente che il problema non sta nei cavilli burocratici-amministrativi, ma è unicamente una questione di natura politica.

LORETO - Manifestazione nazionale dello Sport

Per iniziativa di Don Luigi Guaraldi, benemerito nostro amico e organizzatore della staffetta San Luca-Tersatto del settembre 1993, il Coro dei Fedeli Fiumani è stato invitato a Loreto alla manifestazione nazionale "Lo Sport va a Loreto" del 17 e 18 giugno scorso. Peccato che la sua partecipazione non sia stata valorizzata come meritava, che, in definitiva, il coro si sia visto e sentito molto poco. Sorge il sospetto che abbia un po' disturbato qualche Eminenza il fatto che da Fiume sia giunto un coro italiano e non, come forse si aspettava, un coro croato.

FASANA - (Istria) 30 giugno

Il prof. Carlo Ghisalberti, ha presentato il XXIV volume degli Atti del Centro ricerche storiche di Rovigno, edito nell'ambito della collaborazione tra l'università Popolare di Trieste e l'Unione italiana di Fiume.

L'incontro si è svolto presso la comunità italiana di Fasana, il comune istriano che fronteggia l'isola di Brioni.

Tutti gli articoli pubblicati sono a disposizione di chi volesse farne uso, con preghiera di citazione della fonte.

Per ricevere il quindicinale «**Coordinamento Adriatico**» richiedetelo presso la sede (06/69942128-69942148).

Per contribuire all'attività e alla diffusione:

lire **100.000** abbonamento socio ordinario
lire **300.000** abbonamento socio sostenitore
lire **500.000** abbonamento socio benemerito

Il contributo può essere versato:

— su conto corrente postale n. 16533002 int. a «**Coordinamento Adriatico**»
— su conto corrente bancario n. 410426168 - Banco di Sicilia, Ag. 14 - Roma